GIULIETTA E ROMEO

TERZINE

PER LE NOZZE

DI

LUCREZIA E GIUSEPPE
CONTI DA-PORTO

VICENTINI

ALL' OTTIMO PADRE
DELL' AMABILISSIMA SPOSA

L' AB. PROF.

STEFANO STEFANI

SIGNORE

Quel debito e quel rispetto, che mi legano sinceramente a voi ed alla vostra famiglia, volevano che per me alle nozze della vostra Lucrezia non si tacessero al tutto le muse: l'accompagnare a' talami le donzelle cogl' inni di quelle Dee è costume antico, e sempre lodato, quando si recano in dote una rara virtù. Che se ciò è vero, tutti noi, andando la vostra figlia a marito, e a tal marito, dovremmo ripetere con Orazio:

„ Descende coelo, et dic, age, tibia
„ Regina longum, Calliope, melos.

Volendo io pertanto sattisfare all' obbligo strettissimo, che mi occorre, vi presento voltata liberamente in versi la novella di Giulietta e Romeo. So che i tragici avvenimenti male rispondono alle gioje di maritali dolcezze, e che Imene s' incorona di rose, e non mai di cipresso: ma il novelliere ne fu quel vostro Luigi Da-Porto, e per questo rispetto mi si vuol perdonare. Vi dirò di più che raccordando colla magia de' colori poetici l' or-

rendo fine, a cui riuscirono gl' infortunati, penso di giovare a quelle anime dissennate,

„ Che la ragion sommettono al talento;

e di mostrare per un converso alla docile, saggia e virtuosa Lucrezia un beato avvenire.

Abbiatevi adunque in ciò e un lieto augurio per la Sposa, e un testimonio d' attaccamento alla famiglia, che siccome in quel vostro antenato, così in voi bellamente dimostra, ch' essa non fu mai straniera all' onore de' sacri studj. Vivete lungamente felice al desiderio de' vostri; e le virtù del Conte Luigi vi siano di conforto nell' amaro ma pur invidiato separarvi che fate dall' amabile vostra Lucrezia.

CANTO I.

Dolce è d'amore il tenero disio,
Dolce l'amplesso ed il sospiro è dolce,
Quando è scorta ragione al bello Iddio.

Fonte beata del gioir ei folce
L'egro intelletto, e il cor d'affanno erede
In seno del piacere agita e molce.

Ma se rompe al dover la data fede,
E corre incauto a non concesso affetto,
Cagion di pianto e di sciagura ei riede.

Te felice però, chè al benedetto
Giorno sortivi un cor, bella innocente,
Che sincero ti palpita nel petto.

Onde se tu gentil soavemente
Sospiri per amor, santo è l'amore,
E son tutte le tue voglie contente.

Nè fia che doglia mai ti punga il core,
E l'anima affannosa in sul tuo viso
Mandi la nube, che ne adombra il fiore.

Pace godrai quaggiù di paradiso
Assorta nell'amor; chè di tua vita
Veggo fiorir sui dì lungo un sorriso.

Frutto di tua virtù, chè sol gradita
Ti venia quella fiamma, a cui consiglio
Più che talento mollemente invita.

Amor, che move con lascivia il ciglio
  E i disir nell'inganno e i furti copre,
  Scherza incauto su l'orlo del periglio.

Ahi! chi l'ambascia mi raccorda e l'opre
  Di te, povera Giulia; e chi la morte,
  Cui nulla età d'obblio mai non ricopre?

Cara infelice, nell'amor tuo forte
  Fosti a Romeo; ma pari ti giugnea
  A l'amor non concesso empia la sorte.

Su le rive dell'Adige vivea
  Caro sospir dell'alme; allor che un fero
  Odio partita la città tenea.

Montecchio e Cappelletto eran, che altero
  A le zuffe domestiche un drappello
  Nudrian, d'Italia a danno e vitupero.

Pur come volle il ciel, che sempre il fello
  Avvampar della guerra non consente,
  Ridea per pace il dì fatto più bello.

Quindi tutta dell'arme uscì la gente,
  L'odio premendo in sen, ch'ebbro bollia,
  E a' piaceri il desio volse e la mente.

Cappelletto esso pur lieto bandia
  Danza solenne entro al gentil suo tetto,
  E vuol, che di Verona il fior vi sia.

Romeo, che de' Montecchi era, in farsetto
  Di vergine s'adduce a quella danza,
  E vergine ti pare al mite aspetto.

Tutto romito fra la gente avanza;
  Ma in bel corpo sì dolce e' l'occhio aggira,
  Ch'ogni bella ne sente disianza.

Ma più ch' altra per lui forte sospira
Giulia dal cor gentile, e sì la tocca
Fiamma d'amor, che palpita e delira:

Amor, che spesso d'improvviso ahi! scocca
Dardo mortal: per cui dolente e bruna
La vita sol di lagrime ribocca.

A mezzo il corso già splendea la luna,
Quando ad un ballo il cenno del Signore
In tondo tutte le persone aduna.

Romeo, che lunge sempre, a l'ultim' ore
E' presso a la fanciulla: ambo il desio
Ambo accordano i palpiti del core:

Ambo la man distrigne, e tu se' mio
Idolo, bisbigliando, ambo ripete;
E poi si danno l'amoroso addio.

Ahi! sventurati! a' palpiti parete,
A' mutui sguardi ed a' sorrisi accenti
Appien felici, e miseri sarete:

Miseri, chè d'amari orridi eventi
Sul capo incumbe a voi negra tempesta,
Onde non fia chi lieto vi rammenti.

Ma l'amante non vede la funesta
Sorte, che a l'alma immersa nell'ebbrezza,
Ahi! sconsigliato amor tacito appresta.

Perchè significar chi la dolcezza
Può, che inonda la vinta giovinetta
A sì gran gioja non per anco avvezza?

Attonita, confusa entra soletta
Del riposo la stanza; e, me felice,
Grida con un sospiro, e la diletta

Pupilla dell'amore annunciatrice
  Bagna tremando come al vento rosa
  D'una stilla d'amore animatrice.

Indi ripiena il cor della vezzosa
  Persona fra la speme ed il timore
  Tutta l'accoglie il letto sospirosa.

Nè dorme già, chè non consente il core
  Dolcemente ferito, che Morfeo
  Le piova a l'occhio l'invocato umore:

Veglia la mesta, e a nome il suo Romeo
  Chiama, e, qui vien, gli dice, idolo mio,
  Qui, che la terra e il ciel per me ti feo:

Qui vien, che ferve in me caldo il desio
  D'un tuo bacio, d'un mio su le tue labbia...
  Ma no sta lunge, chè lo vieta un Dio.

E poi dovrò sperar s'arde la rabbia
  Fra la mia fra la tua gente spietata,
  Onde avvien, che mai pace ahimè! non s'abbia?

Così plora la dolce innamorata,
  E com'eco in rimota vallicella
  Il giovane risponde, ed a l'amata

Donna, che l'intelletto, e il cor gli abbella
  Ei tutto il suo pensier tenero affida,
  E in dolce rapimento le favella:

O cara Giulia, o sola alma mia fida,
  Sì non ti vidi, che t'amai; beato
  Ove la tua pupilla appien m'arrida.

Oh! se fosse il furore omai posato,
  Che ne divide, mia soave cura
  Torneresti a bontà l'ira del fato.

Ma troppo a questo cor fortuna è dura,
E veggio forse ... ahi! lasso, in quali atroci
Pensier mi fermo di volgar paura!

Sì parla: ma che val contro i feroci
D'amore affetti? è amor tanto ingegnoso,
Che piega la ragione alle sue voci.

Quindi allor che la notte l'amoroso
Usignuoletto plora a la campagna
E sdegna nel dolor calma e riposo,

Dagli amici il garzone si scompagna,
E sotto a la finestra in mantelletto
Va dove il chiede la gentil compagna.

Ivi le parla del suo caldo affetto
Sommessamente: Se non m'ami... ah! m'ama,
O primo del mio core ultimo obbietto.

Ed essa, che l'attende a nome il chiama,
Gli sorride un saluto e sospirosa:
Romeo deh! parti, ah! parti, o caro, esclama:

Per me ti priego e sola e peritosa
Lasciami, va, chè qui tutto è periglio;
Va, e come il pensier mio dolce riposa.

E di pia lagrimetta intanto il ciglio
Fa più vezzoso, e parte, e non vorria
Partir, chè nell'amor non è consiglio.

Anco s'arresta, e palpita, e desia,
Sospiri insiem mescendo e parolette,
Che trovano del cor tutte la via.

Per più fïate amor fra le dilette
Tenebre all'inquïeto li sospinse
Favellio, che tien l'alme insiem ristrette;

E tanto industrïoso oltre li spinse
Nel caldo ragionar, che alfin sua moglie
Tutto beato al cor se la distrinse:

Tutto beato, chè sue care voglie
Un fra Lorenzo già benedicea
Della sua cella fra le mute soglie.

Confessor della vergine strignea
Il nodo marital, e niuno il dice,
Chè tutto nel silenzio s'avvolgea.

Ma quello ohimè! che al suo stato infelice
Sperò, che fosse alfin dolce alimento,
Divenne al suo perir ferma radice.

Che importa che d'amore il sentimento
Tutto s'inebbri al solitario lume
Della luna in un molle abbracciamento?

Andrà come la muta onda del fiume,
Che più non torna, o come nebbia al sole,
Che l'usato cammin del cielo assume.

Ahi! mancano a l'ingegno le parole,
Onde ridir la tua sorte funesta,
Coppia infelice, come il canto or vuole.

Così dopo la calma non si desta
Mugghiando in mar, se'l vento l'abbaruffa,
Il fremito dell'onde e la tempesta,

Come ferve il desio d'iniqua zuffa,
Che nullo affida di mortale insulto,
E a tutti il pelo nel furor rabbuffa.

Bolle dovunque il marzïal tumulto
E affila il brando; e sbucca d'ogni parte
Odio crudele più quanto fu occulto.

E già la pugna in dubbio orrido marte
Arde fra i stocchi ed i fischianti dardi;
Chè pari è nel valor impeto ed arte.

A fronte di Romeo co' suoi gagliardi
Stassi un Tebaldo, che terror, che stolta
Vendetta spira da' torbidi sguardi.

Come il governa amor non mai rivolta
Romeo la punta nel ferir: ma quello
Batte, atterra, sbaraglia, e mette in volta.

Il Montecchio starassi? ah! no che anch'ello
Già suscita la rabbia il generoso
E più ratto che lampo sovra il fello

Precipita col brando, e sanguinoso,
Fitto e rifitto nell'audace, l'alza
Segno di morte a tutti minaccioso.

Nè già chi fugge furibondo incalza:
Immoto sta, che vede in quel feroce
Atto il destin, che nel travaglio il balza.

Agitata frattanto da l'atroce
Pugna la bella palpitava, e in forse
Il core avendo: Ohimè! con bassa voce,

Ohimè! diceva, qual mai crudo insorse
Fato a turbar dell'amor mio la cara
Pace? che fia? ma che sperar se corse

Fiero l'un contro l'altro nell'amara
Fatal contesa il genitore, il mio
Tenero sposo? ahi! qual mi si prepara

Nembo d'affanni! Ma qual odo, oh Dio!
Tumulto, ahi! quale disperato accento?
Oh! chi dal campo vincitore uscio? -

E in questo ode un fremir, ode un lamento
Di genti al padre in circolo ristrette,
Ed uom portarsi di ferro già spento.

Fissa, ritorce, e chiude le distrette
Pupille da terror: non parla, e solo
Mostra per lui pietà, ch' egro cadette.

Ma il core, il cor presago impenna il volo
Verso il suo caro, e in pavido si strugge
Dirotto pianto d' insanabil duolo.

La guata il padre inferocito, e sugge
Da quel pianto maggior la rabbia: E mia
Figlia, le dice, non temer; rifugge

Anco il mio cor dal sangue, ma non fia
Ah! no che giaccia il pro Tebaldo inulto,
Cadrà l' iniquo che ferirlo ardia:

Cadrà, e la voce, e l' ultimo singulto
N' udrò fra l' odio saziato: l' empio
Romeo vedrò trafitto ed insepulto.

Quando rispose: Non voler esempio
Lasciar, padre, dicea, di rabbia orrendo:
Cessa, che saprà Dio farne lo scempio.

E voleva più dir; ma dal tremendo
Giuro atterrita la povera figlia
Nè petto al duolo, che reggesse avendo,

Di partir, di ritrarsi si consiglia
Nella sua stanza ahi! conscia di più miti
Dolci sospiri, e trema, e si scapiglia

Forsennata, e negli atti inferociti,
Nelle mozze parole, e nel contorto
Occhio par, che il suo giorno ultimo inviti.

E poi, Romeo, borbotta, o mio conforto
Unico, dove sei? dove, o mia vita,
T'aggiri? vivi ancora, o forse ahi! morto ...

E qui la via le toglie al dir spedita
Dubbio, timor, angoscia: arde s'affanna
E cade fra pensier tetri smarrita.

Subito un velo il gramo occhio le appanna,
E dorme, o dormir sembra: amore intanto
Tiranno industre in sogno atro la inganna.

Pallido e lasso in traforato ammanto
Sangue dal petto e sangue da la bocca
Romeo sgorgante le strascina a canto.

Ei pietoso la guata; un grave scocca
Sospiro e da la morte combattuto
Piega, tentenna, incurva e giù trabocca

A la misera inante e smorto e muto.

CANTO II.

Non sì tosto Romeo dal suo si scosse
Affetto, ond'era il cor tristissim'arso,
Che a fra Lorenzo attonito mostrosse:

Gli narra di quel sangue, ond'era sparso,
La ria cagion, s'infiamma, agita e geme,
Chè di rabbia e d'amore ha il cor riarso.

Stretto giugne a la sua la destra insieme:
E, padre, a lui, mio padre, io son perduto
Se tu non alzi la mia morta speme.

Or va, senti, consiglia, e trova astuto
La via d'uscir di questo dubbio inferno,
Che è duolo a l'alma più che morte acuto.

Sol avverti che tutto ei tiene a scherno
Il mio spirto, ove mai non sia diviso
Da lei, che del mio core ebbe il governo.

Il cauto adunque di tua mente avviso
In ciò sia posto, che da me disgiunto
Non sia, fuggir dovendo, il caro viso.

Romeo così parlava: e quel compunto
Di pietà di terror: ah! tutto io sento
Il duolo, onde al sospetto il core hai punto.

Inosservato or posa nel convento,
E se mal non mi regge l'intelletto
Trarti del duro impaccio io m'argomento:

244

Sì disse il frate, e in serenato aspetto
Del prence dentro a la magion s'addusse,
Ove udia ch'esigliato è il giovanetto.

Perchè il pensiero a ritrovar condusse
Col dito al labbro, e immobile pupilla
La via, che in ciò men aspra e cauta fusse.

Molte a la sua, che scerne alma tranquilla,
Prudenza ne offeria, ma quella elesse,
Che miglior gli pareva e insiem compilla.

A la casa di Giulia si diresse
Come a significar quanto la ria
Di Tebaldo sciagura il cor gli oppresse.

La madre il vide: e vien, vieni a la mia
Figlia diceva, che nel duol non have
Or più chi di conforto ahimè! le sia.

Io so che del suo cor tieni la chiave
Poi che s'è tutta al senno tuo commessa;
Dunque la torna al suo stato soave:

E il frate: o donna, o tu ch'apri in te stessa
Duolo cotanto, il volto rasserena,
E fa ch'io vegga quell'anima oppressa.

E in questo a la turbata ecco lo mena,
Che il labbro ha nel dolor chiuso e ristretto,
E col pianto gli parla di sua pena.

Ma il saggio: Quel tumulto e quell'affetto,
Che tu mostri nel pianto sospirando,
Anzi che biasmo in sen mi crea diletto.

Figlio d'amore è il pianto; ah! piagni, e quando
Al novello mattin l'aura s'alluma
Vien là, dove l'affanno è posto in bando:

Al tempio io dico: e quel, che ti consuma,
Fia ch'abbia pace, e che tuo spirto il lieto
Stato di pria beatamente assuma.

Così parlava, ed ella che 'l segreto
Dir di quel saggio appien tutto comprese,
Padre, soggiunse, a' tuoi voler m'acqueto:

E un palpito soave al cor s' intese,
Chè ai languid'occhi un tremulo fulgore
E le rose nel volto amor le accese.

Ma il giorno se n'andava, e appena fuore
Morendo uscia dell' alpe la diurna
Lampa, di tutte cose alma e colore.

Quindi pria che scendesse la notturna
Ombra il buon Padre abbandonò la bella
Nel timor, nella speme taciturna.

E come si fu tratto a la sua cella,
Ove il giovin l' attende sospiroso,
Con dolce gravità sì gli favella:

Figlio, ben veggo omai che al tuo riposo
Teneri, forti e dispietati affanni
Fan guerra, onde tu il cor n'avrai corroso.

Ma viltà la ragion mai non t' inganni;
Ira è questa di Dio ben manifesta,
Che raggrava la soma or de' tuoi danni.

Figlio, tu dei partir; la pena è questa
Al tuo fallo mortal; gli spirti aduna,
E che sei forte anco al patire attesta.

Quando la notte, ch' ora l'aura imbruna,
Fia spenta dal mattin, vedrai la sposa,
E compagna sarà di tua fortuna.

Non sì tosto però, chè abominosa
  Opra fora il rapirla al caro immenso
  Desio de' padri, e certo perigliosa.

Or basta; nè dubbiar: già sai che intenso
  Amore a tua virtù forte m'apprese,
  E giuro ch' avrai pace al core offenso.

Allor che sue parole il mesto intese,
  E la mente al pensier chiamò il consiglio,
  A cui la reluttante alma lo arrese,

Mosse fiero un sospir, e, immoto il ciglio
  E le braccia conserte al petto, ei corse
  Col muto immaginar al duro esiglio.

E poi come lo sdegno in lui risorse,
  Contro la razza abbominata rugge,
  Onde in lui quell'affanno orrido sorse:

E il brando ancor..... ma l'animo rifugge
  Dal sangue e da la morte al pensier solo
  Della donna, che lui misero adugge:

E padre, esclama, e più dicea col duolo
  Misto a rabbia, a pietà; padre, t'adopra
  Ch' io la rivegga, e dove accenni io volo.

D' inganno è questa, d' ingiustizia è l'opra,
  Orribile così, ch' io non la dico;
  Ma cara emmi se amore alfin la copra.

Tu pace intanto, o generoso amico,
  Dona di sonno al travagliato e lasso
  Per me tuo fianco, ond' io ti benedico.

Io no, che troppo nel mio petto ammasso
  Nembo d' affanni, il sonno unqua non move
  A carco di tormenti occhio il suo passo.

Or che la luna il suo pallido piove,
Raggio, soave a l'anima infelice,
Lascia, che 'l mio dolor mi porti dove

Melanconia del chiostro abitatrice
Fra le tombe de' morti taciturne
Più dolce il pianto ed il sospiro elice.

E detto il vale, fra l'ombre notturne
Ripara d'un boschetto, ove il cipresso
Alto spiccasi al ciel di mezzo a l'urne.

Ivi d' un marmo sepolcrale appresso
Immoto e nelle palme il volto giacque
Declinato; era sì la mente oppresso.

Nè mai di favellar mesto gli piacque
Co' suoi pensier; piagneva e in mezzo al pianto
Naufrago nel dolor cupo si tacque.

Era la notte a mezzo il corso intanto,
Quando l'aura tranquilla un basso e grave
Tuon percuoteva di celeste canto.

Scuotesi; e quel che nulla unqua non pave
Entro agli orror di perigliosa e tetra
Pugna, qui freno al paventar non have.

Voce è de' Padri, che dal cielo impetra
Perdono al peccator: ed ei la crede
Voce, che sbucchi da funerea pietra.

E un' ombra di veder pargli, anzi vede
La calda fantasia nel duol rapita
Ombra, che a lui con atto orrido incede.

Negra porta nel petto ampia ferita,
Sbarra attonito l'occhio, irta la testa,
E lunga lunga ha mano ischelitrita.

Il corpo suo ferocemente arresta
  Il passo, che al fuggir mai non fu volto,
  E folle a l'inegual pugna s'appresta.

Ma quella sì tremendo agita il volto,
  E 'l braccio allunga, che pel crin lo afferra,
  Ch'egli a retro col piè fassi rivolto.

Fugge da l'ombra inesorabil, erra
  Stupidamente intorno intorno a' sassi,
  Nè quella unqua da lui punto si sferra.

Allor che innante a spalancata fassi
  Porta, che guida per cammin oscuro,
  E mette in esso gli affannosi passi.

Ivi tenèbre, ivi silenzio, e duro
  Ingresso, onde terror l'anima offende,
  Ch'egli è di morte un'orrido abituro.

Per lunga, e negra scala giù discende,
  Chè debil raggio di lampa funébre
  Il piede accorto nel calar gli rende.

Ampia è la tomba: in cerchio in cerchio erebre
  Arche vi son di morte; e da la volta
  Pende quel, che dirada le tenébre.

La pupilla allargata vien rivolta
  Dal lume al centro, ove scheletro ingombra
  Funerea barra in negro ammanto avvolta.

Gela, ristà, ma guata; e vede ingombra
  D'arme la barra, e d'un salto calarse
  Fremendo in essa la terribil ombra.

Come tocco da fiamma subit'arse
  Quel, che giaceva in pria freddo scheletro,
  E più fier che gigante in tutto apparse.

Accennava col dito orrido, e in metro
Dir s'udia minaccioso: empio Romeo,
Qui per tosto morir mi verrai dietro.

Quel Tebaldo son io, che a te cadeo
Trafitto ai piè, mi guarda: e d'un'orrenda
Rabbia quel crudo tutto quanto ardeo.

Come lui, che percuote la tremenda
Folgore ignita, al lampo, al tuon del nembo
Al suolo è forza che smorto e' si renda.

Ma già l'alba del fior pioveva in grembo
La rugiada, per cui s'imbianca o inostra,
E sospirata al ciel radiava il lembo.

Sospirata da lei, che in la sua chiostra
Dolce lo invoca, e dolce si lamenta,
Chè il raggio mattutin mai non si mostra.

Come il vide, a chiamar non fu sì lenta
Che tosto non venisse una sua ancella,
E in lieto viso cor tranquillo ostenta.

Dimessa, tacitissima con ella
E' a San Francesco, e per un Laico manda
A chiamar fra Lorenzo, ch'era in cella.

Il Laico fra Lorenzo le rimanda,
Perchè muova a quell'urna intanto il piede,
Ma che sola ella sia le raccomanda.

Ch'ivi pace e perdon preghi con fede
Al misero Tebaldo, e fia che ottenga
Ivi quello, che altrove invan richiede.

Immaginar tu puoi, com'ella venga
Al chiostro, ove de' suoi dormono l'ossa,
E paura e dolor non la rattenga.

Tutta dunque soletta entro la fossa
Per segreto cammin cauta si mette,
Halle sì forte amor l'anima scossa.

E già scendea; quando a l'udir si stette
Pianto, ch'uscia de la funerea bucca,
Perchè pallida e in forse ivi ristette.

Ma non ch'ella a fuggire unqua s'induca,
Spera vedere il sospirato obbietto,
E sì ch'è forza alfin ch'entro s'adduca.

Or chi darà le degne al mio soggetto
Parole, onde ritrar la mesta scena,
Che per pietate agita il cor nel petto?

Stupida, costernata amor la mena
Di gradino in gradin, misura il passo,
Il ciglio orrido inarca e spira appena.

Quando un pàrlar ma tronco, un cupo e basso
Lamento ode, un sospiro, che l'usata
Via trova del suo cor; però del sasso

Celere più che dardo nell'arcata
Volta si mette: e dove sei sospira,
Dove sei, del mio cor meta adorata?

E'l vede e a lui si slancia; ma ritira
Egli risurto il piè, che ancor smarrita
Pel conceputo orror l'alma delira.

Nè la mente nel suo vano rapita
Immaginar s'avvede, che diniega
Il suo corpo a colei, ch'è la sua vita.

La fidanzata impallidisce, niega
Fede a se stessa, e l'intelletto volve
A questo a quel pensiero, e a nullo piega.

M' abbandonò crudel? forse rivolve
Negli atti omai d'ogni letizia spenti
Di posar de' miei padri su la polve?

Ah! no, Romeo, mio ben, tu non ti penti
Dell' amor mio: che se t' annoja il die
Invan senza di me cader qui tenti.

Insiem qui colle tue, caro, le mie
Ossa riposeran: no dipartito
Romeo da Giulia..... no unqua non fie.

Al caro nome, al benedetto invito
Scosso come da elettrica scintilla
Ei l' animo ridesta istupidito.

La grande allarga ed avida pupilla,
Manda un grido d' amor, corre, ed un vivo
Raggio di gioja in volto gli scintilla.

E addio voleva dir, volea..... ma privo
Di forza il labbro balbettava, e vinto
Da la piena del suo già redivivo

Tenero affetto, esangue e quasi estinto
Cadde, in lei si gittò, che lo sospese
Da l' angoscia mortale in terra spinto.

E correre per l' ossa egra s' intese
Il ghiaccio della morte, e dir volea,
Ma le voci dal duolo eran contese.

L' infortunata immobil si tenea
Cogli occhi al ciel rivolti, il caro pondo
Sostenendo, che tutto in giù pendea.

Ferale immago di quel dì che al mondo,
O misera, darai truce argomento
Di duol, di pianto, a cui non fia secondo.

E in questo fra Lorenzo dal convento,
Che il giovane ricerco da per tutto
Fra l'urne indarno avea, calosse drento.

Calosse angiol di calma in tanto lutto
A lei, che dal dolor fiero agitata
Nave parea fra la tempesta e il flutto.

Atterrito sostò: la ritornata
Testa a ragion quegli alza, ed, un sospiro
Tratto dal core, or quella or questo guata.

Indi con tronco e fievole respiro,
O Giulia, grida, Giulia mia, fra quali
Orride mura e come ohimè! ti miro!

Ah! no, Giulia, non piagnere; i tuoi mali,
I miei... cara infelice, avran pur fine...
Se tutti omai non sono empi i mortali.

Spera che un giorno ... ed irto ancora il crine
Da la paura, e con la faccia smorta,
Qual uom ch'è al passo del mortal confine,

Volve attonito in giro la contorta
Fosca pupilla, incurva ambo le braccia
E al collo intorno del suo Ben le porta.

Pur non favella: e benchè fuor la faccia
Terror gli pinge, e sì dentro il molesta,
Vuol pietate ed amor che soffra e taccia.

Ma il Frate: Orsù che dell'andar non resta,
Romeo, che un'ora ancor, male ti schermi
Con vani pianti da la ria tempesta.

Se incontro non saranno al mio dir fermi
I tuoi desiri, a te da questi io spero
Luoghi Giulia condur miseri ed ermi.

Sì diceva, e l'accento di quel vero
Scosse la mente in truci seppellita
Idee di morte: si snodò con fiero

Impeto di dolor: e, o di mia vita
Unica speme, esclama, o Giulia, addio;
Ricordati di me... vivi... e m'aita.

E fugge, e lei, che al suo fuggir in pio
Atto protende ambo le mani, e appena
Suona col labbro sospirando... addio...

Lascia de' morti ne la muta arēna.

CANTO III.

Così parte Romeo, così d'orrore
Carco e d'ambascia, va del Mincio in riva,
Dove a Dido nasceva il gran Cantore.

La bella intanto fra i sospir rediva
Da la negra di morte orrida porta,
Dove a l'odiato dì le luci apriva.

Rimessa aveala il frate a la sua scorta,
Ed ella nel suo vel tutta nascosa
Iva con l'alma in chi fuggiva assorta.

Lui seguia con la mente l'amorosa,
Lui, che fuggia, suo dolce unico bene,
E va con lui, con lui fugge e riposa.

Indi come a la sua stanza diviene
Languida, e da l'immenso risospinta
Duol trabocca sul letto e quasi sviene.

Grida l'ancella; da terror dipinta
Entra al grido la madre, ed atteggiata
E' a l'affanno, da cui quella è sì vinta.

E figlia, esclama, o figlia, a che turbata
L'alma ti lascia nel dolor sepolta
Sì che la vita ohimè! ti pare ingrata?

Perchè, Giulia, perchè tutta sei volta
A muto pianto ancor? deh! mi rispondi,
E' la povera tua madre, che ascolta.

Vedi che se' crudel, se mi nascondi
Quel che la mente e il cor t'infosca e artiglia,
Nè il mio desir col tuo non assecondi.

E quella: per l'amor che ti consiglia
Cotanta pietà non voler, che il varco
Del pianto io chiuda su le meste ciglia.

Ancor veggo la tomba, ancor ahi! carco
Del pallor della morte il mio... che lutto,
Madre, che lutto in quell'orribil arco!

E forse di dolor ahimè! condutto
In dolor non avrà... tu piagni?... ah! sallo
Amor se un ciglio qui restar de' asciutto.

Pera chi pria di Marte al fiero ballo
Empio brando rotar con morte feo:
Cor di madre e di sposa in odio avrallo.

Quindi Tebaldo ahi! misero cadeo;
Deserto quindi abbandonato e solo
Erra il povero... e dir volea Romeo;

Ma Romeo non uscia del labbro, e solo
Con un dolce fremir dicealo al core,
Onde più grave l'oppressava il duolo.

Qui tacque; e in un le guancie avido amore
Di prorompenti lacrime le adombra,
Onde carco parea di pioggia un fiore.

Nè col tempo dal core unqua disgombra
Di piagnere il desio: dal duolo attrita
L'occhio di pianto e giorno e notte ingombra.

Perchè l'amara inconsolabil vita
Chi ne dirà? muta e deserta siede,
Nè v'ha chi trovi al suo dolore aita:

Spesso la madre desolata riede
  A la morente: e che al suo cor discopra
  La cagion di quel duolo almen le inchiede.

Niega ella il duolo: e intanto al volto, a l'opra
  Mostra, che n'è già vinta: ah! quel ch'è drento
  Tumulto indarno avvien ch'unqua si copra.

Come vide però, che a cento a cento
  Sorsi bevea la morte, un dì a lo sposo
  Porta il duol de la figlia e 'l suo lamento.

E comincia: se duolmi il sanguinoso
  Fato, che 'l petto al pro Tebaldo aperse,
  Quel di tua figlia pur emmi doglioso.

Oh! se vedessi in qual egra s' immerse
  Disperato dolor! e come il vago
  Viso a segni di morte ora converse!

Pare ahimè! che di pianto non mai pago
  Abbia l'occhio, e se l'occhio tu le miri
  D' un pensier, che la morde, avrai l' immago:

Ahi! certo alta cagione han que' sospiri;
  E forse amor... chè in quell'etate i soli
  Han loco dell'amor dolci martiri;

Ama sì la tua figlia, nè la involi
  Al negro affanno, se l' ignoto affetto
  Coi piacer d'Imeneo tu non consoli:

Ignoto, chè la semplice nel petto
  Sente il foco d'amor, ma nullo ancora
  La prese a sua beltà soave aspetto.

Perchè una muta, un'ostinata ognora
  Alta melanconia quel vivo ammorza
  Fior di beltà, che ogni anima innamora.

Dunque non indugiar: s' odi la forza
Di natura eloquente, la concedi
Al nodo, che d'amor l'impeto smorza.

Ed ei: che parli, o donna? or tu non credi
Che mi sieda nel cor quella innocente,
Perchè feroce nel mio duol mi vedi?

Vanne pure a l'afflitta, e che acconsente
Tu dille il genitore a far beato
Quel che fremere in petto desir sente.

E partì senza posa: in consolato
Modo ritorna, e pensa che la pia
Opra torni al gioire il guardo amato.

Ahi! si lusinga invan: quel che potria
Ritorre a morte il travagliato viso
Erra da lunge in peregrina via.

Romeo da la sua bella ohimè! diviso,
Ove Mantova il corso al Mincio affrena
Tien nell'affanno amore egro e conquiso.

Ivi sciogliendo al lacrimar la piena
Dal mite riso, che baciò proscritto,
Sol co la speme il suo furore infrena.

Spera di far a l'aure un dì tragitto,
Cui rasserenan que' dolcissim' occhi,
Onde gli venne il sofferir prescritto.

Quanto sei fiero, amor, come tu scocchi
Indebita saetta, ahi! di qual gelo
Mortal eternamente empio ribocchi!

Come rosa frattanto su lo stelo,
Cui nel meriggio il sol fervido adugge,
Languia de la dolente arido il velo.

Appena un lento sospirar le fugge
  Dal core oppresso, e co' torbidi sguardi
  Mostra che l'alma al negro duol rifugge.

Quando la madre a lei: Giulia, che tardi
  Che più tardi, mia Giulia, a lasciar questo
  Amoroso furore, onde tutt' ardi?

Vien, che le nozze al tuo tenero appresto
  Desio di giovanil puro piacere,
  Vien, chè in amore è l'indugiar funesto.

Ma tremi, e non rispondi, e intanto fiere
  Arruoti le pupille? Ah! che s'io t'amo
  Romper dei l'ostinato empio tacere.

O madre, in testimonio il cielo io chiamo
  Se tu cara mi sei; ma dir non posso
  Altro... che morte... sol che morte io bramo.

Dunque me lascia al mio destin; commosso
  T' avrò il core, e men duol: ma è questo ahi lassa!
  Il crudo fato, onde m' ha il ciel percosso.

Così risponde, e il capo orrido abbassa
  Languidamente: e in questo a la sua stanza
  Il genitore in volto ilare passa.

Come vede la donna di speranza
  Priva, e la figlia con le luci a terra,
  Tardo, sospeso, irresoluto avanza.

Poi comincia: qual mai funesta guerra
  Di tempestosi moti il cor t' oppresse,
  O figlia? il tuo pensier deh! mi disserra.

Se amor, come si parla, in te s' avesse
  Fermato il nido, amabil garzoncello
  Il genitore a l' amor tuo t' elesse.

Valor, beltade, e in un possanza fello
Degno de' tuoi sospir; chè se t' invoglia
Un qualchedun mi parla, e sia pur quello:

Sia de' Montecchi, ancor... lo sia... tua voglia,
Ch'emmi più cara del trionfo mio,
Di tutto il mio furor, Giulia, mi spoglia:

A cui Giulia soggiunse: ah! non son io
Qual ti narrava un affetto pietoso:
Padre... le nozze io no..... sai che desio?....

Ben sallo il ciel... il cielo, a cui sdegnoso
Fatto dal mio peccar, lassa! mi veggo
In ira, e sì..... che'l vivere m'è odioso.

Quindi se muta, disperata io seggo
E' per amor..... sì, per amor... di morte.....
Chè non amo io nessun..... aspetto e chieggo

La morte io sol... Pure a l'ingiusta sorte
Per voi, che di sua man scolpìa natura
Quà dentro, un' alma serberò da forte.

Vorrei non attristarvi.... ma se dura
La feroce cagion de' mali miei ...
A la morte chi mai... chi mai me fura?....

Nullo... sol un... con esso... il solo sei...
O madre, ahi! madre... mio signor... vaneggio...
Pur di tua figlia... no... temer non dei.

Sol tregua al mio dolor, padre, ti chieggio...
Anzi a me fra Lorenzo... ah! sì me'l guida...
Di calma un raggio nel suo dire io veggio.

Quetossi allora: con dogliose grida
Rispondeva la madre: ahi qual, mia figlia,
Qual demone crudel in te s'annida?

Ma il padre con immote ispide ciglia
La guata, e in suo pensier saggio comprende,
Che indegno affetto il fiero cor le impiglia.

Pur quello in se ritien, cui destro intende;
E a discoprir le temerarie e sozze
Sue voglie, onde agitata la pretende,

Con voci, cui rendea turbate e mozze
Sorpresa e sdegno, in atto risoluto
Disse, t'appara a le proposte nozze.

Pur mandava pel Frate, chè potuto
Cor non avrebbe a la pietà conforme
Manco venir d'un invocato ajuto.

Com' essa il vide: oh! vien, vieni a disciorme
Dal crudo affanno mio: dammi Romeo,
O morte, se Romeo vuolsi pur torme.

Toccato alcun t'avrà dell' Imeneo
Che a darmi aita nell'angosce estreme
La madre per pietà propor mi feo.

Dovrollo io Padre? lo poss'io? qual speme,
Dimmi, qual certa speme or mi dimostri
Nel duol che tutta mi circonda e preme?

Deh! m'invola da questi orridi chiostri,
Orridi omai, se mi fur dolci..... o un ferro
Freddo cadavere al suolo mi prostri.

Ed ei tranquillo: un mio pensier disserro
Al tuo disio; che se conforme hai l'alma,
T' involo; nè temer, chè in ciò non erro.

In questo vaso di morte è la calma,
Ma calma sol, chè morte non offende,
Benchè paja così, la muta salma.

Quando la notte l'ombre sue distende,
E tu sei sola, tutto lo tracanna,
Che sino al terzo dì morta ti rende.

Morta ti piagneranno: ei sì t'appanna
Il vivid'occhio, e 'l battito de' polsi
Ammorza, ch'uom, qual che sia destro inganna.

Quindi fra i pianti, e il mesto come suolsi
Lamentar de' parenti verrai tratta
Là dentro, ove col tuo Romeo t'accolsi.

Nè paventar; chè per morte disfatta
No non sarai; da quella tomba altrove
Anzi verrai da l'amor tuo ritratta.

Più non soggiungo: se desio ti move
La tua d'unire a quella spoglia amata,
Or fa di tua virtù l'ultime prove.

E qui si tacque: immota essa lo guata,
Stende la mano, in volto risoluta
Il vaso alza di morte, e imperturbata

Grida: il berrò, tu non scordar la muta
Salma dentro a la tomba; io sì berrollo,
Romeo, per te; poi si concentra e ammuta,

E sol ripete: ah! sì... Romeo... berrollo.

CANTO IV.

L'ale intorno battean le vespertine
Aure silenti, e la raccesa luna
Tornava agli arbuscei candido il crine.

Ridea sereno il ciel, chè quante aduna
Tremule stelle, d'un'amica luce
Tante splendeano per la notte bruna.

Quando ferma l'afflitta nel suo truce
Pensiero a la finestra taciturna
Soletta e vinta nel dolor s'adduce.

Tutto intorno è silenzio: la notturna
Ombra concilia agli animanti il sonno,
Cui sì costa il vegghiar; essa ne l'urna,

Nell'urna ama dormir: ch'ivi non ponno
Pace aver le mestissime pupille,
Ove deluso amor dell'alma è donno.

Di poche le sue guancie amare stille
Bagna: co l'aura i suoi sospiri accorda,
Caldi sospiri: e, fortunata e mille

Volte felice, esclama, cui la sorda
Ad umano pregar morte sotterra
Spigne pria che delitto unqua la morda.

Chete riposan nella patria terra
L'ossa compiante, benedetta appieno,
Chè d'amor non provò la cruda guerra.

Io no, nol son; chè bolle entro al mio seno
Il desiro d'amore, e se m' incresce
E' sì forte però che non ha freno.

Giulia che fai? paura, che si mesce
A la tua fiacca umanità, l'orrendo
Di morte aspetto, che il terrore accresce,

Forse te vince? amor, amore, intendo
Che invan resisto a la crescente fiamma,
E pace al core da la speme attendo.

Così parla e nel viso arde s' infiamma,
Dischiude il vaso, lo solleva, appressa
Al labbro, e inghiotte sin l'ultima dramma.

E poi: vincesti, amor: fra poco oppressa
Sonno mortal m' avrà... madre infelice,
Ahi! qual fia la tua doglia... ohimè! te stessa

Con me già perdo, il genitor... felice
Se al dì mai non uscia.. ma qual m'opprime
Calma di grave sonno allettatrice?...

Freddo correr mi sento entro per l' ime
Ossa di morte un brividio... molesta
Confusïon la mente urta e comprime...

Ove son io?.. ah! forse è la funesta
Ombra di morte?... che squallor, che scura
Notte profonda!... ohimè la morte è questa?

Fu mai venen?... qual ghiaccio?... e 'l guardo impura
Nube le appanna: per le vene il sangue
Va pigro sì, chè 'l viver non misura.

Quindi tentenna abbrividita e langue,
E 'l tremulo ginocchio a passo incerto
La trae sul letto dissennata esangue.

Qual ti prepara amor funereo serto,
Donna infelice! il sonno ahi! pur t'avesse
Eternamente al guardo il dì coverto.

Oh! Giulia Giulia, oh! qual per te s'intesse
Orrida scena d'innarabil pianto,
Che a mortal occhio amor mai non espresse.

Dormia la donna il fatal sonno, e intanto
A l'urna il Frate l'amator chiamava
Per un messo a fornir l'ufficio santo.

In Mantova di lui questi espiava,
Ma invan: benchè vi fusse manifesto
Nullo ogni studio il fato gli tornava:

Aere allora crudamente infesto
Degli egri abitatori entro a le vene
Al vivere spirava umor funesto.

Eran carche d'orrore, ed eran piene
Di periglio le vie: morte sedea
Fra lezzo e tabe su le mute arene.

Quindi mesto l'amico non vedea
L'amico: solo, inosservato e chiuso
Chi povero non era si tenea.

Ma come aveva il dì tutto diffuso
Della luce il chiaror, nè Giulia il fianco
Alzava tanto a riposar non uso,

Amor, che sempre nel sospetto è franco,
A la madre dicea: dov'è la figlia?
Riposa?... vive ancora?... o venne ahi! manco?

E subito terror l'alma le impiglia;
Manda un sospiro, e l'affannoso piede
Porta dove il sospetto la consiglia:

Entra sospesa, incerta; e pria concede
  Al dì l'ingresso: indi la schiusa volta
  In lei pupilla ... s'appressa ... la vede ...

Ahi! dura vista: immobile, ravvolta
  Nel silenzio di morte ... alto un lamento
  Move, e dir le volea, Giulia, m'ascolta ...

Ma il sangue le fuggia sì violento
  Dal presso cor, che un palpito un singulto
  Co la mente le tolse anco l'accento.

Lento un bisbiglio prima, indi un tumulto
  Si diffonde tra servi, e giugne dove
  Stava con l'ira il genitor sepulto.

Pien d'affannoso tremito là move,
  E crede a stento: indi fra sdegno e lutto
  S'agita, si contorce, si commove.

E qual, figlia, qual mai crudo t'ha indutto
  A gittar de la vita il caro senso?
  Chi a morte in gioventù chi t'ha condutto?

Oh! di qual duolo smisurato immenso
  Duolo m'ingombri? ... che mi festi mai,
  Crudele! e mentre a te solo a te penso?

E più dire volea: ma scossa i rai
  La mesta genitrice alza e spalanca,
  La bocca aprendo a' disperati lai.

Fatta quasi per morte in viso bianca
  Forsennata i capegli a ciocca a ciocca
  Si strappa, e 'l petto di percosse stanca.

Indi sul corpo misero trabocca,
  E da l'alma, che geme entro trafitta,
  E parole e sospir piagnendo scocca.

Ahi! qual empia fortuna fu prescritta
A te figlia sì dolce, or troppo acerba,
Poi che t'ha morte per dolor confitta!

Ahimè! che tutta mia virtù si snerba
Nel duolo, in cui senza morir mi struggo,
Onde a duolo maggiore il ciel mi serba.

Misera! dove sono, ove mai fuggo
L'affanno a disfogar per cui deliro
E piango inconsolata e nol distruggo?

Nè un addio mi dicesti? nè 'l sospiro
Ultimo di versare, ahi! non ti piacque
Nel materno mio seno?... e vivo e spiro?

Qui su l'estinta singhiozzando giacque
La strinse, la baciò, cruda la disse
Ed improvviso quasi morta tacque.

Come Giulia frattanto il suo finisse
Corso mortal Verona lo dicea,
E ogn' alma per pietà vinta s'afflisse.

Della vergine ognuno ripetea
La virtù, la bellezza, il peregrino
Ingegno, e tacitissimo piagnea.

Povero lui! che incalza empio destino!
Sagace invan dell'arte si fa scudo,
Fortuna il fugge, e'l mal sempre ha vicino.

E così parlo, perchè mentre ignudo
Vive Romeo di ciò che 'l Frate ordia,
Da un amico sentì quel fatto crudo.

Muto riman, confuso, e per la via
Sollecito si mette, che lo guida
Gli occhi, ove Giulia, al dì più non apria.

Non pianti, non singulti, o voci, o strida
  Di pietà, di dolor: ma disperato
  Silenzio al crucio egual, che in petto annida.

Viene, anzi vola, e riveder l'amato
  Corpo egli brama, nel cui seno un die
  Pace sperava al suo misero stato.

E 'l corpo già per l'affollate vie,
  Mentre Verona il nuovo dì saluta,
  Fra dolci canti e tenere armonie

Al tempio prima, e poscia nella muta
  Tomba si porta: ed ogni labbro e guardo
  Don di sospir di pianti gli tributa.

Dormi, Giulia, deh! dormi, e sia pur tardo
  Il cor riscosso a rimenarti il giorno,
  Orrendo! e troppo in tramontar gagliardo!

Cessa l'inno di morte: ognun ritorno
  Col vale ultimo fa dal negro albergo;
  Solo amore col pianto è in quel soggiorno.

Ma come il sole si lasciava a tergo
  L'alpe canuta, il giovane divenne
  Al chiostro, e morte gli venia da tergo.

Fosche intorno battea morte le penne,
  E ministra di Dio entro condotte
  Le sue vittime il senno uman prevenne.

Alta è la notte; ma terribil notte;
  In tenebrato cielo ardono spessi
  Lampi, e da lampi son le nubi rotte.

Ma non teme il garzon: dietro a' riflessi
  Fochi celesti la compianta buca
  Entra, ove diede un dì gli ultimi amplessi.

E come avvien, che ancor quella riluca
Lampa nel centro, così l'occhio è forza
Che vegga ed a l'amante lo conduca.

Giace la bella amabile sua scorza
In bianco lino sul ferètro, e sembra
Qual, cui morte il respir comprime e smorza.

Pur su le fresche dilicate membra
Lo spirito vitale arde e passeggia,
E morta nel suo cor, viva rassembra.

Beltade ancor di cupidi varieggia
Color le guancie; la beltà che il perse,
A l'amplesso fatale anco s'atteggia:

La vide: spalancò, stese, converse
A lei fra il tetro immaginar le braccia,
E boccon di sue membra la coperse.

Fra stupore e terror pende ... l'abbraccia
In vincol forti da l'immensa spinto
Disperazïon: freme, arde ed agghiaccia.

E poi da smisurato impeto vinto,
Impeto di dolor, d'amor ... compita,
Grida, è l'ora per me ... cadrò ... qui ... estinto.

Mia Giulia, o Giulia mia traemmo vita,
Di cui altri non mai trasse più dura:
Ma chi più cruda avrà dal dì l'uscita? ...

Ombra infelice, non temer ... la scura
Morte me non rattien ... questo è veneno ...
Vengo, e tosto; chè al duol l'alma non dura.

E morte col venen trangugia: al seno
La muta indi s'accosta, e sì l'annoda,
Che in lei la forza del sopor vien meno.

Paura l'occhio da l'orrenda snoda
  Notte profonda; un tremito, un convulso
  Terror dal suo letargo la disnoda.

Ed ei già manca; ma novello impulso
  Gli dà quell' urto; ... e guata ... e vede ... ahi vista!
  Freme ... e lo spirto è nel fremire avulso.

Ella fra gioja a spavento commista,
  Come s' avvide il desiato porsi
  Pegno al suo fianco, tutte forze acquista;

E co gli affetti al cor tenero accorsi
  Assurge ... il bacia ... oh! Dio, che non risponde
  A quel bacio Romeo ... perchè levorsi

Attonite le man, le labbra ... ahi! donde
  Chiedeano pace al travagliato core,
  E la mente si perde e si confonde.

Un tremito, un orror, freddò un terrore
  La prende ... si solleva ... alza la testa ...
  Si guata intorno ... ascolta ... è tutto orrore,

Silenzio, e morte ... non sospir, non mesta
  Voce dal labbro ... taciturna immota,
  E la voce, e 'l sospir sul labbro arresta.

Leva lo sguardo al cielo; indi lo ruota
  Su quel prostrato ... lo riscuote ... ignuda
  Trova ahi! salma di spirto; e scopre vuota

Ampolla di venen ... la grappa, e cruda
  A l'orlo intorno intorno l'assapora ...
  Morrà? nol crede: come un lampo snuda

Ferro dal fianco de l'ucciso: e muora
  Giulia infelice, esclama ... ah! tu sei morto,
  Romeo, sei morto, e Giulia vive ancora?

E cieca innalza il truce occhio contorto;
La destra il ferro, su Romeo la manca;
Pensa ... dubbia ... ristà ... ma fatto accorto

L'orecchio d'un, che scende, il cuore affranca;
E moriamo, soggiunse ... e si conficca
Nel petto il ferro, e 'l petto si spalanca ...

Era il Frate: a quel grido un salto e' spicca,
Guata, s'arretra, e grida pauroso:
Giulia ... Romeo ... ma Giulia si sconficca

Dal crudo petto il ferro sanguinoso,
Muore, e morendo ... ah! tu prega da Dio ...
A la tua Giulia ... al tuo Romeo ... riposo ...

Povera madre .. deh!... l'estremo ... addio...
Ma il labbro strise ... appoggiò il braccio al core
Dell'estinto ... baciollo ... e poi morio.

Tanto potea d'amor empio furore.